Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna precongressuale

Di alcune incomprensioni e resistenze politiche

Intervento di Luigi Longo

Riassumendo e schematizzando, possiamo dire che le Tesi proposte alla discussione del nostro IX Congresso indicano quattro grandi settori della lotta democratica di massa per il rinnovamento del paese e il suo avvio alle necessarie trasformazioni socialiste.

Essi sono: *primo*, quello della lotta rivendicativa dei dipendenti salariati (operai, impiegati, braccianti) e dei piccoli produttori (contadini, artigiani, bottegai); comprendendo in questo settore la difesa degli interessi dei consumatori e degli utenti dei vari servizi pubblici.

Secondo, quello della lotta contro i monopoli e la loro posizione di dominio economico e politico, contro l'esoso sfruttamento da essi esercitato a danno dei dipendenti e dei consumatori e contro i privilegi di cui godono nel campo delle forniture, del credito, del fisco.

Terzo, quello delle riforme di struttura, che va dalla rivendicazione della terra ai contadini all'esigenza di un intervento pubblico nella direzione della vita economica, sia per quanto riguarda gli orientamenti e i piani generali di sviluppo, sia per quanto riguarda la gestione delle produzioni e dei servizi fondamentali per l'economia del paese, da realizzarsi a mezzo di una sana direzione, veramente ispirata all'interesse pubblico, delle aziende di Stato, e a mezzo della nazionalizzazione (e anche della municipalizzazione) di alcune delle principali attività produttive di base (fonti di energia, concimi, ecc.). In questo quadro, non va trascurata la difesa e l'associazione in tutte le forme possibili, delle piccole imprese artigianali, contadine, commerciali per metterle in grado di progredire tecnicamente e di resistere economicamente alla pressione dei monopoli e della speculazione.

Quarto, il settore della lotta per il rinnovamento democratico delle strutture sociali e politiche della nazione, a partire dalla difesa delle libertà operaie nella fabbrica e della capacità contrattuale del sindacato operaio e della sua posizione nell'ordinamento democratico, per passare alla rivendicazione della democratizzazione degli enti statali o parastatali o che comunque svolgano un'attività di pubblico interesse, alla difesa delle autonomie dei comuni, delle province e, in particolare, delle regioni che già godono di statuti speciali, fino alla richiesta dell'istituzione, in tutt'Italia, dell'Ente regionale e del rispetto dei diritti e delle prerogative del Parlamento.

Sull'importanza di tutti questi settori di lotta e sulla necessità per il partito di impegnarvisi a fondo, si può dire che, tra i compagni, non si incontrino più dubbi sostanziali, ripulse di principio. Però i dubbi e le resistenze, soprattutto tra gruppi di compagni di alcuni grandi centri operai, nascono sulla valutazione dei legami reciproci che intercorrono tra questi vari settori di lotta e sul peso relativo da dare alla nostra azione in ciascuno di essi.

Vi è in alcuni di questi compagni la tendenza a vedere come primordiale, di gran lunga prevalente, se non esclusiva, la lotta rivendicativa e sindacale delle varie categorie operaie e lavoratrici. Evidentemente, sarebbe sciocco negare l'enorme importanza di questa lotta e delittuoso non stimolare il partito a dedicarvi la massima attenzione. Ma è dare prova di grave limitatezza politica considerare la lotta rivendicativa come inizio e condizione di ogni altra forma di attività di massa.

Sarebbe questa una manifestazione, appena appena attenuata, di economicismo e di sindacalismo, di gretto riformismo e settarismo allo stesso tempo, perchè, mentre si manterrebbe, in questo modo, la lotta della classe operaia su un semplice piano di rivendicazioni immediate e parziali, la si separerebbe, di fatto, dalla lotta di tutti gli altri strati sociali, per obiettivi economici, sociali e politici comuni o di interesse reciproco.

L'azione di massa su tutti i settori di lotta che abbiamo ricordati deve essere svolta non secondo astratti schemi di priorità, ma secondo le concrete esigenze e possibilità che si manifestano, di volta in volta, nell'uno e nell'altro settore e con la chiara coscienza delle favorevoli conseguenze che ogni progresso fatto in un campo può avere negli altri campi di lotta.

Un'altra manifestazione ancora più gretta di questa tendenza è quella di alcuni compagni che vorrebbero porre solo sulle spalle dei dipendenti dal monopolio, tutto il peso della lotta antimonopolistica. In questo modo, tutta la nostra lotta contro il monopolio si ridurrebbe a semplice lotta sindacale, con minori possibilità di successo anche sul semplice piano rivendicativo immediato. Conducendo, come deve essere condotta, la lotta contro il prepotere dei monopoli nella fabbrica e fuori della fabbrica, e per una nuova direzione sociale, economica e politica della nazione, si pone la questione nei suoi giusti termini, si creano le condizioni per mobilitare tutte le forze interessate a darvi una soluzione, si dà un poderoso appoggio e impulso alle lotte rivendicative operaie e impiegatizie.

La recente lotta contro la Edison e contro la sua gestione dell'Azienda del Gas a Milano ha permesso di realizzare un largo schieramento di forze popolari, che ha determinato, persino nel Consiglio comunale, convergenze e alleanze mai prima verificatesi. Del resto, è solo portando la lotta di massa tra tutti gli strati interessati al progresso economico e al rinnovamento democratico, che la classe operaia esercita la sua funzione dirigente, e fa avanzare se stessa, facendo avanzare tutti gli strati sociali ad essa alleati.

Alla stessa tendenza settaria si riducono pure le posizioni di quei compagni che, partendo dalla constatazione che nelle aziende monopolistiche e in quelle di Stato esistono, sostanzialmente, uguali condizioni salariali e sindacali per la massa dei dipendenti, concludono per l'inutilità e l'erroneità della nostra lotta a favore dell'industria di Stato e per le nazionalizzazioni. E' vero che esistendo nella grande azienda monopolistica e nella grande azienda di Stato, sostanzialmente, le stesse condizioni di lavoro e di sfruttamento, noi poniamo nelle une e nelle altre, sostanzialmente, le stesse rivendicazioni, le stesse questioni di libertà e di organizzazione. Ma nelle aziende di Stato, proprio perchè dovrebbero ubbidire all'interesse pubblico e non alla ricerca del massimo profitto, noi possiamo porre queste questioni con maggiore forza ed autorità politica e morale; noi possiamo porre e poniamo in essere, già oggi, come rivendicazione immediata, l'esigenza della collaborazione dei dipendenti operai ed impiegati alla gestione dell'azienda, non solo in forza della Costituzione, che prescrive questa collaborazione, ma anche in nome dell'interesse pubblico, che deve presiedere alla direzione dell'azienda, e di cui gli operai e gli impiegati rappresentano una parte non trascurabile.

Ma la questione va vista in un quadro ancora più ampio. Le aziende di Stato, in quanto dipendono dalla direzione politica della nazione, offrono maggiori possibilità di intervento dei rappresentanti popolari sia per quanto riguarda i criteri generali della gestione, le linee di sviluppo, i piani produttivi, sia per determinare gli elementi fondamentali della vita economica nazionale, da cui dipendono, in ultima analisi, le stesse concrete possibilità di lavoro, e di benessere delle grandi masse lavoratrici. In questa lotta risulta con maggiore ed immediata evidenza la necessità della lotta politica per la conquista di una maggiore influenza e potere da parte di tutti gli interessati ad imprimere un determinato corso alla vita economica e sociale del paese.

In conclusione, le aziende di Stato non realizzano, di per sè, una nuova condizione operaia, ma offrono maggiori possibilità di conquistarla, e pongono su un piano più avanzato la lotta per la direzione politica del paese e per il rinnovamento delle sue strutture economiche e sociali.

Nella lotta contro i monopoli e per le riforme di struttura, le tesi del nostro IX Congresso raccomandano la ricerca di tutte le convergenze e di tutte le alleanze possibili, superando, all'interno del partito, con il dibattito e la chiarificazione, tutte le incomprensioni e le resistenze che ancora vi fossero, facendo crollare, con la nostra iniziativa politica ed organizzativa, tutte le cortine di sospetti, di pregiudizi e di pregiudiziali elevate da oltre dieci anni di guerra fredda e di discriminazione anticomunista.

Si possono realizzare convergenze, anche momentanee e parziali, per obiettivi ben determinati, anche con forze sociali e politiche nei confronti delle quali permane la differenziazione e anche il contrasto su motivi fondamentali di classe. Ad esempio, possiamo e dobbiamo marciare assieme anche a piccoli e medi industriali, nella lotta contro il prepotere dei monopoli, per una più equa distribuzione del credito e più giuste tariffe elettriche; però, anche nei loro confronti, non può non continuare la difesa dei lavoratori contro lo sfruttamento capitalistico. Per questo, non può esser accolta, ad esempio, la pretesa dei piccoli e medi industriali di non considerare valida, nei loro confronti, la legge *Erga omnes*; però deve essere condotta, in tutta una serie di grandi fabbriche moderne, e in ogni fabbrica singolarmente, una lotta particolare per la stipula di clausole e anche di contratti integrativi di quelli nazionali, per una più equa retribuzione della maggiore produttività, in queste fabbriche, del lavoro umano.

Salde alleanze possono e devono essere realizzate con tutti gli strati sociali lavoratori, colpiti dallo sfruttamento monopolistico e dalle stesse leggi di sviluppo del capitalismo. Nella fabbrica, una vera e propria alleanza di classe può e deve essere stretta tra operai ed impiegati. Nel paese, nella lotta rivendicativa come nella lotta antimonopolistica, nella lotta per le riforme di struttura come nelle lotte per il rinnovamento democratico, la più stretta alleanza può e deve unire operai e artigiani, braccianti e contadini, mezzadri e coltivatori diretti, consumatori e piccoli commercianti, lavoratori del braccio e lavoratori della mente, tutti interessati al rinnovamento del paese, al suo sviluppo industriale, tecnico ed economico. Per la realizzazione di queste alleanze, occorrono giuste soluzioni per ogni questione, larghe mobilitazioni di massa e di lotta, appropriate iniziative per avvicinare forze sociali e politiche diverse, portarle a collaborare in un ampio schieramento unitario e democratico.

Per la realizzazione di questo schieramento è necessario, certo, combattere ideologicamente e politicamente i residui del revisionismo che, malgrado i colpi ricevuti, ancora sopravvivono in alcuni settori del movimento operaio e democratico. E' necessario combatterlo e respingerlo continuamente, per facilitare il passaggio all'azione e all'unione di tutte le forze popolari. Ma per realizzare questo passaggio, occorre l'azione larga, intelligente, molteplice del Partito; e perchè questa si possa dispiegare con tutta la sua forza, bisogna vincere, fino nell'ultimo compagno, ogni dubbio ed incertezza sulla necessità e giustezza della nostra linea politica, ogni resistenza alla sua piena attuazione.

Più che mai l'esigenza della lotta contro ogni residuo revisionista e quella della lotta contro ogni resistenza settaria nei compagni vanno di pari passo. Sarebbe errato vederle disgiunte; vanno condotte assieme, proprio perchè, il revisionismo essendo stato colpito alla base dalla lezione stessa dei fatti e dalla nostra battaglia, bisogna far sì che il settarismo non impedisca al Partito di trarre tutti i frutti da questo primo successo, non lo faccia fallire sul punto essenziale di portare avanti tutto lo schieramento democratico sulla via italiana al socialismo.

LUIGI LONGO

Francesco Pistolese (Roma)

La svolta "strategica,, della distensione

Il compagno Alicata riprende l'argomento della Tesi I con una considerazione a mio avviso fondamentale: « La politica della distensione non è stata scelta *liberamente* da una parte dei gruppi dirigenti dell'occidente capitalistico. Essa è stata loro *imposta* dalle modificazioni... che hanno portato a un mutamento dei rapporti di forza ». E' questo un tema sul quale io stesso ebbi occasione di soffermarmi in passato, in particolare in *Rinascita*, n. 4 dell'aprile 1956. E non sarà mai male tornare a insistervi.

1) Il fatto essenziale è che dodici anni di guerra fredda non sono riusciti — nonostante l'onere imposto sotto forma di spese militari — a impedire lo sviluppo economico del socialismo nell'URSS, ne sostanzialmente nelle democrazie popolari; anzi, a compimento di tale sviluppo, l'URSS si è conquistato il posto d'avanguardia nel settore produttivo più complesso (che meglio riassume l'intero sistema tecnico-industriale) e più aperto a ulteriore espansione: quello dei missili balistici, cui concorrono elettronica, metallurgia, chimica organica, mentre si trova almeno alla pari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nel settore nucleare.

Credo si debba porre in evidenza che questi successi non solo sono causa di legittimo orgoglio per tutti i comunisti, ma hanno un preciso significato storico, dal punto di vista marxista. Essi rappresentano la rottura definitiva della legge detta di « sviluppo ineguale », in forza della quale, fino a poco innanzi, sono i paesi capitalisti più sviluppati (e, in essi, i settori più sviluppati) che contribuiscono a sviluppare e a controllare, cioè limitare o impedire, analoghi sviluppi in tutto il resto del mondo: finchè l'URSS accresceva bensì il suo potenziale economico, ma restava a un livello inferiore rispetto a quello dei paesi capitalisti più sviluppati, la rottura non poteva dirsi interamente compiuta: lo è ora, con il fatto che almeno in un settore, specialmente indicativo, i capitalisti sono stati superati.

2) Per il capitalismo in quanto sistema, la validità della legge di « sviluppo ineguale » è tuttavia una condizione assoluta. E' dunque evidente che, nelle condizioni attuali, come la sfera d'azione della legge di « sviluppo ineguale » si è considerevolmente ristretta, tende anche a restringersi la sfera d'influenza e la possibilità di scelta dei gruppi dirigenti dell'occidente capitalistico. Essa è stata loro *imposta* dalle modificazioni... che hanno portato a un mutamento dei rapporti di forza militare e politico, sul piano mondiale, già tre anni or sono avvertite dal XX Congresso del PCUS e dall'VIII Congresso del nostro Partito.

Tali modificazioni dei rapporti di forze appaiono *qualitativamente nuove*, in questo senso, mentre sono frequenti, nella storia del movimento operaio, occasioni in cui modificazioni del rapporto di forze a vantaggio del proletariato abbiano costretto l'avversario a mutamenti di *tattica*, credo si possa dire che per la prima volta (a partire dal 1917) le modificazioni sono così ingenti da costringere l'avversario a mutare la propria *strategia*, a prendere in considerazione la *necessità* di sostituire, alla strategia della guerra fredda, quella della competizione pacifica.

Il fatto che l'avversario accenni a voler adottare una nuova strategia non significa, comunque, che esso sia prossimo al crollo; al contrario, indica che è ancora in grado di lottare, nelle mutate condizioni, per cui sarebbe gravissimo che il movimento operaio si lasciasse, come dice Alicata, « incantare », ovvero « disarmare ideologicamente e politicamente ». Ma in pari tempo mi pare che il movimento operaio debba guardarsi dal pericolo di: *sottovalutare* le proprie *forze*, e *sopravvalutare* quelle del nemico di classe. Tale pericolo mi pare insito nelle posizioni settarie, denunciate nella Tesi VI: il compagno che diffida della distensione non esprime, così facendo, un legittimo dubbio sulla « buona fede », o sulle « reali intenzioni » degli imperialisti; bensì, il timore che i dirigenti del capitalismo abbiano la *capacità* di risolvere, nelle nuove condizioni, i problemi e le contraddizioni che non hanno saputo risolvere nel quadro della vecchia strategia. Sul piano ideologico dunque, il settarismo accoglie e fa proprie le tesi revisioniste, sebbene le combatta poi politicamente.

3) Occorre invece essere consapevoli che la nuova situazione e più *favorevole alla classe operaia* che agli imperialisti, per il modo come si è determinata, e in base alle forme di lotta che devono caratterizzarla. A) riguardo, credo si possa ritenere fin da ora che la competizione pacifica sarà decisa, in definitiva, sul terreno delle prospettive di sviluppo, del confronto fra le attitudini, di ciascuno dei due sistemi, a procurare accrescimento della produzione e del benessere per le grandi masse umane, a costituire un mondo in cui le possibilità già oggi acquisite alla scienza e alla tecnica trovino larga applicazione.

Anche qui sono d'accordo con Alicata, il quale avverte che, nella nuova prospettiva, le contraddizioni interne del capitalismo « sono destinate a diventare sempre più forte ». Mentre non si può pensare a una strategia imperialista della distensione, senza ammettere la possibilità di fatto; sviluppi parziali e settoriali della economia capitalista, si deve tenere presente che nelle fasi di espansione capitalistica le contraddizioni del sistema non si risolvono, ma si esasperano e accumulano: nel secolo scorso, appunto, lungo la ascesa della borghesia si determinarono le disuguaglianze di sviluppo, che fornirono materia e argomenti alla dottrina marxista e al movimento socialista. Credo in definitiva che, in particolare nel nostro paese, si debba prevedere uno spostamento ulteriore del fronte di lotta nella direzione, mai trascurata dal nostro partito, dei piani di sviluppo e delle riforme di struttura, conformemente alle Tesi II e III.

4) Ritengo anche che le nuove condizioni di lotta sollecitino la ripresa e un nuovo slancio della battaglia ideale. Sebbene, infatti, le esasperate contraddizioni già commentate, particolarmente nel nostro paese, a manifestarsi, non va sottovalutato il pericolo che frazioni considerevoli delle masse lavoratrici, influenzate dagli opportunisti, cadano nell'errore di credere che — allontanata la minaccia della guerra — il capitalismo possa, né più né meno del socialismo, assicurare sviluppo pacifico e crescente benessere. A chi incorresse in tale errore i fatti darebbero senza dubbio torto, prima o poi; ma, poichè la lezione dei fatti è sempre tardiva, sarà bene, nell'interesse dei lavoratori e del popolo intero, prevenirla; e questo potrà farsi non solo con l'azione politica concreta ma anche — e in misura maggiore che in passato — con la battaglia delle idee. Si tratterà in sostanza di confrontare direttamente e assiduamente le prospettive di progresso, che nel socialismo trovano la loro base scientifica e strutturale, con la precarietà e inconseguenza che distinguono, anche nei momenti di migliore fortuna e maggiore impegno, l'andamento capitalistico. E' fra l'altro dimostrabile che taluni fra gli obiettivi meno lontani della scienza — nel settore energetico e in quello delle traslazioni cosmiche — ripugnano nel quadro di una economia capitalistica, mentre sembrano trovare nel socialismo il loro alveo naturale.

La battaglia ideale contro l'avversario di classe, infine, può fornire anche il modo migliore per superare le carenze ideologiche che si avvertono nel partito (Tesi VI), e in particolare quel settarismo che, come dicevo sopra, trae origine dalla insufficiente conoscenza della somma di forze — ideali e materiali — con cui il movimento operaio affronta la nuova fase della lotta rivoluzionaria.

FRANCESCO PISTOLESE

Mario Montagnana (Milano)

Uscire dal proprio guscio

Io peccherò forse di ottimismo, ma ritengo che non molti, anzi che assai pochi siano i compagni qualificati (vale a dire i compagni che hanno per lo meno un minimo di preparazione marxista e che seguono con attenzione lo sviluppo della situazione italiana e internazionale) i quali non abbiano compreso — sia pure più o meno chiaramente — l'eccezionale importanza dei fatti nuovi verificatisi, su scala nazionale e su scala mondiale, in questi anni e soprattutto in questi ultimi mesi; fatti nuovi strettamente legati tra di loro e che consistono essenzialmente negli imponenti, sbalorditivi successi riportati dall'URSS e dagli altri paesi socialisti; nei primi passi concreti compiuti sul terreno della distensione e, infine, nel sorgere e nell'affermarsi, in Italia, all'interno della democrazia cristiana, di correnti le quali si rendono conto che « così non si può andare avanti » e che hanno assunto perciò, nella preparazione e durante i lavori del recente Congresso del partito di maggioranza, una posizione anticonformista e progressista.

Questi fatti sono così evidenti e clamorosi per cui negarli — o negarne l'importanza — significherebbe dar prova di una cecità politica completa. Io non credo, ripeto, che tra i nostri compagni qualificati, coloro che non si rendono conto di questa realtà — e quindi delle profonde trasformazioni verificatesi nella situazione italiana e mondiale — possano essere numerosi e rappresentare, a causa della loro cieca incomprensione, un grave ostacolo alla realizzazione della linea politica che l'VIII Congresso del nostro partito ha fissata e che dal IX Congresso sarà certamente confermata, aggiornata e sviluppata.

Gli ostacoli che abbiamo incontrato — e che purtroppo incontreremo ancora, almeno per qualche tempo e in qualche misura — alla piena realizzazione di tale linea politica mi pare debbono perciò essere soprattutto ricercati (per poterli individuare con esattezza e combattere con efficacia) in altre direzioni.

E precisamente:

1) Troppo numerosi sono ancora i compagni che aderiscono al nostro partito soltanto perchè hanno coscienza che il suo programma e la sua azione coincidono con i loro interessi di classe, senza tuttavia possedere neppure una minima preparazione marxista-leninista e senza seguire giorno per giorno, sulla stampa e nelle riunioni, l'evolversi della situazione e i compiti che da essa derivano per tutti indistintamente i comunisti. Si tratta, nella quasi totalità dei casi, di lavoratori onesti, combattivi, ricchi di spirito di sacrificio, ma che — a causa della loro debolezza politica e ideologica — *non possono* aver ben compreso ed essere in grado di popolarizzare e di applicare, nella loro attività quotidiana, le decisioni e le direttive del partito, e che cadono facilmente nel settarismo e nel massimalismo parolaio. Sarebbe un gravissimo errore, naturalmente, il ritenere che verso questi strati di compagni non vi sia niente da fare. Al contrario: con una azione costante, ampia e tenace di educazione e di persuasione e, soprattutto, rendendo sempre più attiva, interessante e democratica la vita di tutte le organizzazioni di base del Partito, è certamente possibile superare, in gran parte, questa debolezza e moltiplicare, per conseguenza, l'efficienza del Partito e le sue capacità di realizzazione.

2) La parte più qualificata del Partito, ripeto, ha certamente compreso, a mio parere, quanto di nuovo vi è nella situazione italiana e internazionale. Questa parte « più qualificata » del Partito non è certamente una piccola minoranza, ma è costituita invece, alle varie istanze del Partito e delle organizzazioni di massa, da decine e probabilmente da centinaia di migliaia di militanti. Orbene, la domanda che io pongo è questa: i compagni, numerosi e qualificati, i quali hanno compreso quanto vi è di nuovo nella situazione italiana e mondiale e che hanno pure compreso come questa situazione nuova allarghi la nostra possibilità di contatti e di convergenze con strati della classe operaia e della piccola e media borghesia delle città e della campagna i quali fino a ieri — influenzati da forze reazionarie — ci sfuggivano come il diavolo l'acqua santa, questi compagni, dicevo, hanno in questi ultimi tempi modificato in modo conseguente la propria attività pratica, quotidiana in modo da poter utilizzare in pieno le nuove, notevolissime possibilità che la situazione ci offre?

A questa domanda si è costretti, secondo me (le eccezioni confermano la regola) a rispondere negativamente.

Intendiamoci: ognuno di noi, se scrive un articolo, tiene una relazione, pronuncia un discorso, tiene conto, senza dubbio, della nuova situazione, sforzandosi di interpretare onestamente e intelligentemente la linea del Partito. Ognuno di noi può perciò sentirsi a questo proposito, con « la coscienza a posto » e ritenere che qualsiasi accenno a resistenze e a incomprensioni nei confronti della linea del Partito non lo riguardi neppure lontanamente.

Ma se ognuno di noi esamina con chi si è trattenuto, quali nuovi contatti (anche di carattere personale) ha preso, nei vari ambienti, giorno per giorno, in questi ultimi tempi, si è costretti a constatare, nella grande maggioranza dei casi, che ben poco è mutato nella nostra attività, nel nostro tipo di vita, oserei dire. Se noi controlliamo, cioè quello che abbiamo fatto, dal punto di vista politico, negli ultimi mesi, nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, ci si avvede, nella grande maggioranza dei casi, che abbiamo avuto contatti politici (colloqui, riunioni, ecc.) quasi esclusivamente con comunisti, socialisti e simpatizzanti, come avveniva un anno o due anni or sono. E questo, dal più al meno, nelle diverse attività e alle diverse istanze: dai parlamentari agli operai, dai dirigenti ai compagni di base.

Questa linea di condotta dipende forse dal fatto che si ignora come oggi sia molto più facile di ieri discutere i vari problemi: politici con il compagno di lavoro, con la vicina di casa cattolica, con l'attivista e con il dirigente democristiano o socialdemocratico; oppure dal fatto che non si vuole, coscientemente, prendere tali contatti?

A mio parere, questo atteggiamento — che è, di fatto, un atteggiamento settario — non dipende, nella maggior parte dei casi, da tali motivi, ma dipende invece da una specie di pigrizia mentale, dalla forza d'abitudine, da un cedimento di fronte alla legge del minimo sforzo. E' molto più facile, infatti, molto più « comodo » il continuare a frequentare compagni, amici, gente che si conosce da tempo e la quale condivide dal più al meno le nostre idee, che non lambiccarsi il cervello per far nuove conoscenze e tentar di parlare, di discutere e di collaborare con elementi ai quali fino a ieri non si è forse mai neppure rivolto il saluto e che anche oggi, naturalmente, sono molto lontani da noi, per lo meno dal punto di vista ideologico.

E' molto più facile e molto più comodo, si capisce; ma è anche molto meno utile, molto meno efficace, e ognuno di noi deve perciò cambiare, almeno in una certa misura, il proprio tipo d'attività, il proprio sistema di lavoro. Anche perchè questa specie di pigrizia mentale e la conseguente mancanza di contatti con uomini e donne appartenenti a ceti non operai e di orientamento generale diverso dal nostro rappresentano un grave ostacolo alla visione dei nuovi problemi: che la situazione nuova pone nelle singole province, nelle singole località, nei singoli luoghi di lavoro, e così via; argomento, questo, sul quale non mi soffermo, nonostante la sua importanza, dato che su di esso si sono già molto ampiamente intrattenuti, su queste stesse colonne, vari compagni e varie organizzazioni di partito.

La questione sollevata in questo mio intervento può sembrare piuttosto terra terra. Ma io credo, sulla base della mia esperienza, ch'essa non sia da trascurare e che tutte le istanze del Partito dovranno perciò operare — criticando, consigliando e controllando — affinchè essa venga presto e radicalmente risolta.

MARIO MONTAGNANA